

Mina Gorji

Arte della fuga

Maria Paola Guarducci

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Recensione di Gorji, M. (2024). *Arte della fuga*. A cura di J. Wilkinson. Roma: Fuorilinea, 162 pp.

Forse il filo conduttore di una raccolta di poesie densa e corposa, composta di cinquantasei liriche di diversa lunghezza e argomento, si ritrova, a lettura ultimata, nella breve prosa autobiografica con cui Mina Gorji (Teheran, 1975) chiude il suggestivo volume *Arte della fuga*, presentato nella traduzione italiana a più mani con testo inglese a fronte per l'editore Fuorilinea (collana Rosso Sospeso), a cura di Jane Wilkinson (13 €). Senza titolo, le pagine conclusive abbozzano la storia della famiglia di Gorji e del loro paese d'origine, l'Iran, per frammenti che mischiano i ricordi personali dell'autrice agli aneddoti sui suoi avi e, ancora, a sporadici tasselli d'ispirazione biografico-letteraria su Tagore, W.B. Yeats, John Keats. Il principio guida di questo mosaico narrativo sembra essere il movimento dei Gorji a ritroso nel tempo attraverso terre disperate e talora disperate: Gurgistan, Yazd, India, Inghilterra, Scozia, con significativi transiti che diventano permanenze a Hong Kong e Singapore, e poi ancora, brevemente, Teheran, di nuovo (e forse infine) Londra. Tante dislocazioni coinvolgono in modo differente i membri dell'esteso albero genealogico di Gorji (che in Inghilterra arriva a cinque anni), sia per motivi smarriti nella memoria familiare, sia per assai comuni questioni di opportunità, come la ricerca di ricchezze, spinta propulsiva di molte migrazioni, che qui porta i suoi trisavoli, commercianti, ad



Edizioni
Ca'Foscari

Submitted 2024-11-04

Published 2024-12-09

Open access

© 2024 Guarducci | © 4.0



Citation Guarducci, M.P. (2024). Review of *Arte della fuga*, by Gorji, M. *Il Tolomeo*, 26, 215-218.

avventurarsi dall'Iran all'India, poi a Hong Kong e di lì fino a Singapore, dove nasce la nonna di Gorji. Una famiglia cosmopolita e colta, in cui una giovane donna negli anni Trenta del secolo scorso poteva studiare medicina - almeno fino al matrimonio, traguardo sociale ma anche capolinea culturale, in quell'epoca e lì come altrove, di buona parte del genere femminile. Una famiglia crepata a più riprese dalle irruzioni della Storia, che ovunque le impone inversioni di rotta, traccolli finanziari, minacce coloniali, nuove fughe fino, per Mina, all'approdo a Londra: luogo di esilio, di estraniamento, ma anche, per molti versi, di nuovo radicamento e di rinascita.

L'impellenza della fuga è una costante che scompiglia le carte degli ordinari ménage domestici dei Gorji e della stessa Mina: fuga dalle persecuzioni, dai regimi, dalle invasioni, dall'imposizione di condizioni di vita restrittive, dalla violenza. Questa famiglia è al centro di vicende che dimostrano che non c'è separazione tra il vissuto privato e la Storia collettiva, e i suoi membri diventano rappresentativi di diaspore che, ieri come oggi, coinvolgono generazioni, etnie, paesi diversi. Per molti, infatti, il trauma sta sempre in agguato ed è pronto a trasformare via via terre e case un tempo accoglienti in spazi ostili, nei quali si è costretti a un certo punto a difendersi, a nascondersi, a mascherarsi. Terre e case che alla fine, con paura, vanno abbandonate perché diventano minacciose e tossiche. Case, nello specifico, che perdono il loro aspetto protettivo e intimo per convertirsi in luoghi violati o violabili, il cui trascorso pacifico, un tempo fatto anche di gravidanze materiche associate a tradizioni e abitudini, si fa, con la perdita, subito ricordo. Ricordi che per necessità si sedimentano nel profondo e che è complicato, doloroso e, al contempo, come per tutti i lutti, necessario e struggente rievocare. Difficile per Gorji, come per i suoi familiari, associare la parola 'casa' a un luogo specifico escludendo gli altri, perché il sentimento dell'appartenenza s'insinua in fulminee e fugaci sensazioni che, scatenate da un odore, un balenio, un rumore, si distribuiscono quasi a casaccio in una estesa geografia che va da Oriente a Occidente e viceversa. Un mondo le cui mappe politiche, nell'arco di tre/quattro generazioni, deflagrano in un pulviscolo che si ricomponde su carta in foggia di poesia, effetto collaterale di molti dissesti. Tutto, anche il caos, messo in versi sembra rispondere a un disegno.

Docente universitaria, quindi anche studiosa, l'iraniana e britannica Gorji ricopre una cattedra di Letteratura inglese a Cambridge e, non a caso, è un'esperta di poesia romantica, la lirica più squisitamente 'musicale' di tutto il corpus letterario inglese, nonché elemento fondante del suo canone moderno. Nel titolo di questa ricca raccolta, *leitmotiv* di gran parte delle poesie e al cuore del suo racconto conclusivo, sta la fuga, che è anche, appunto, forma musicale. Fondata sul contrappunto, cioè su una pluralità di melodie capace di stare insieme pur nell'indipendenza sostanziale delle sue singole parti,

la 'fuga' per Gorji non è solo 'tema' di tanti componimenti, ma anche chiave di lettura per avvicinarsi a questo mondo di versi, organico pur nel suo variegato insieme. La fuga, però, rimanda prima di tutto all'idea di 'movimento'. Si muove allora il vento, sulla scorta delle odi di Percy Bysshe Shelley e di John Keats e, da questo spinte, volano le spore attraverso gli oceani ne «L'impero del dente di leone»; si insinua nella terraferma il mare («Tarabuso»); cadono rapide le stelle in «Lungo il fiume»; sembrano muoversi, nelle loro forme sinuose, le galassie («Oggetti del cielo profondo»); sfreccia la lucertola in fuga sulle pietre di Persepoli («Persepoli»); ondeggiano le alghe mosse dalle correnti in «Pescatrice di Perle»; arrivano a riva, portati dalla risacca, i molluschi e le piccole creature marine («Sulla battigia»); una balena sbaglia direzione e si infila tragicamente nel Tamigi (è cronaca: «La casa di osso di balena»); avanza invece cauto e guardingo il polpo, grandioso nella sua complessità insondabile di forma, intelligenza e movenze («Polpo»). Volano anche le parole, soffiate a foggia di preghiera dalla madre sulla figlia Mina che si addormenta, costituendosi come ritualità rassicurante in un quotidiano evidentemente infestato da tracce di paura e di ansia («Segni»). Migra tutta la natura, sempre e da sempre, a partire dalla vespa che, introdotta negli interstizi di una quercia di Aleppo, arriva nel rigido clima inglese dove a modo suo, come tutti, come Mina Gorji, si adatta («La vespa»). Migrano i cespugli di *Senecio squalidus* dalla Sicilia a Oxford (dove Gorji si è laureata), e poi di lì verso Londra, puntellando di verde e giallo il tragitto della ferrovia, come a voler rimarcare la resilienza della natura nel panorama tetro e avvilito della modernità postbellica inglese («Senecio di Oxford»).

Anche la prosa finale, in cui si riprendono alcuni dei movimenti di cose, persone, idee disseminati nelle poesie, si chiude (e chiude la raccolta) con tre parole - tre toponimi - che abbozzano un viaggio, un itinerario preciso con una destinazione storicamente e culturalmente rilevante: Wapping, Greenwich, Tilbury. Il percorso va dai *docks* sul Tamigi nell'est di Londra verso il mare, passando per il meridiano sinonimo del tempo occidentale, fino ad arrivare al porto di Tilbury, reso celebre nel giugno del 1948 dall'approdo dell'*Empire Windrush*, la nave che portò il primo consistente gruppo di migranti dalle Indie occidentali in Inghilterra e che nell'immaginario collettivo segnò l'inizio della multiculturalità contemporanea del paese (per quanto sappiamo che le migrazioni sono flussi perenni, senza inizio preciso né fine). Tilbury-Londra: prima ancora di diventare il destino di questa importante diaspora, raccontata peraltro in tanta narrativa (V.S. Naipaul, George Lamming, Sam Selvon, Andrea Levy, Caryl Phillips, per citare solo alcuni tra i nomi più significativi), nel corso dell'Ottocento il Tamigi fu il canale attraverso il quale i mercantili in arrivo dalle colonie inglesi trasportavano i loro carichi esotici nel cuore dell'impero dopo le traversate oceaniche. Tragitto, di merci e

umanità, coloniale prima e postcoloniale poi, il Tamigi è qui percorso a ritroso, cioè verso il mare aperto, dai germogli di grano gettati in acqua dai Gorji dopo il capodanno persiano come pratica scaramantica tradizionale; un'usanza che là dove nasce non necessita spiegazioni, ma che traslata nelle acque del fiume londinese può destare sospetti, e quindi va messa in atto con una certa circospezione.

Su questi difficili versi, lapidari ed essenziali, ma allo stesso tempo giocati su un lessico eterogeneo che spazia tra vari campi semantici (soprattutto quelli scientifici che rubricano flora e fauna), ha lavorato un gruppo del collettivo del «Laboratorio di traduzione poetica Monteverdelegge», qui rappresentato da Marta Izzi, Paola Maioli, Gelsida Mantegazza, Fiorenza Mormile, Anna Maria Rava (scomparsa prima dell'uscita del volume) e Anna Maria Robustelli, con il coordinamento di Jane Wilkinson, curatrice della raccolta, docente di Letteratura inglese e postcoloniale nonché traduttrice lei stessa. Tante diverse competenze e sensibilità hanno operato di concerto per riportare in italiano l'equilibrio delicato di un verso sciolto che in originale ogni tanto non disdegna la rima. Le traduttrici sono riuscite a restituire anche l'effetto straniante ottenuto dall'uso di sostantivi che vengono da lessici specialistici e che qui, anch'essi, 'migrano' in un ambito, quello poetico, nel quale certo non sono di casa: «a volte una filigrana / di foglie e ossa, a volte il vento / si modellerà / in isotopi, / la vita intera in un lampo / di termoluminescenza» («Emivite»); «patella pantofola / cappalunga / flustra foliacea, salicornia» («Sulla battaglia»); «troverai / che scorre sangue azzurro rame - / unico. / È l'emocianina. Che talento per i fatti» («Crustacea»). Osso dermico, *pis-en-lit*, pissabet, *bittera tzelaut*, tarabuso, epilobio, gaietto, *cinquefoil*, grongo strabico, *kharboozeh*, clinker, Pioppini, *Web-cap*, gli-cosidi, falena wainscot, abaloni, Pitseolak: non sono pochi i lemmi che devono aver presentato dubbi a volte impossibili da sciogliere per le traduttrici, che si sono avvalse anche dell'aiuto di Mina Gorji stessa nella scelta della resa (spesso rimasta tale e quale all'originale per l'inesistenza di un corrispettivo italiano).

L'arte della fuga è perciò una raccolta complessa, accurata, affascinante. Si inserisce in quel panorama sempre più ricco di poesia anglofona sulla diaspora, sul radicamento, sull'abbandono in grado di dare linfa alla straordinarietà di vicende umane mai uguali a se stesse che forse solo nella letteratura possono trovare lo spazio per 'raccontarsi' senza appiattirsi, vedendosi restituire, grazie all'alta figuratività e polisemia della parola poetica, la propria specificità.